

CI

COMMENTI & IDEE

Contatti Le lettere vanno inviate a **LA STAMPA** Via Lugario 15, 10126 Torino
Email: lettere@lastampa.it - Fax: 011 8568924 - www.lastampa.it/lettere

UNA SCENEGGIATA VERGOGNOSA

ANNALISA CUZZOCREA

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Ma perché non si può fare: viola le convenzioni internazionali, la legge del mare, la Costituzione. Viola i più elementari principi di umanità. Come sia stato possibile è una domanda che ci tormenterà a lungo. Visto che in quelle ispezioni non ci si è accorti che a bordo della Geo Barents c'era un'epidemia di scabbia, o che uno dei respinti era un minore: ha provato a dirlo, lui, ma non c'erano mediatori culturali, non lo capivano, l'hanno lasciato a bordo una notte ancora.

Sappiamo già quel che accadrà adesso perché è quel che abbiamo visto con Matteo Salvini al Viminale: l'attuale ministro dell'Interno era il suo capo di gabinetto. Ora sembra la sua contropartita. Il governo dirà che la sua prova di forza è servita a far capire all'Europa che deve aiutarci: "Vedete, l'Ocean Viking è andata in Francia, abbiamo vinto!". Poi dirà: "Abbiamo dimostrato al mondo che l'Italia non è un colabrodo, vedrete come diminuiranno le partenze". O ancora: "Adesso le Ong la smetteranno di fare i taxi tra l'Africa e il nostro Paese". Spoiler: nessuna di queste affermazioni è vera.

Non si fermano migrazioni epocali con un insensato atto di forza di tre giorni. Non si costringe l'Europa a dimostrarsi più solidale con una violazione palese delle sue leggi. Le Ong non smetteranno di salvare vite in mare perché non sono taxi, si sono semplicemente assunte un compito che l'Europa ha deciso di non svolgere. Salvare più persone possibili in un Mediterraneo che è diventato il cimitero di troppe vite spezzate e della nostra coscienza. La creazione di un'emergenza che non c'è è funzionale alla difficoltà di affrontare quelle che ci sono: le bollette del gas, il caro-vita, il lavoro. Prima i rave, ora i migranti: la faccia feroce serve a nascondere i passi incerti del governo davanti a una manovra di Bilancio tutta da costruire, perché le promesse in campagna elettorale sono state tante e non disattenderle è una missione praticamente impossibile.

Ma forzare le regole giocando con la vita dei naufraghi non si può, a patto di non voler essere indagati per sequestro di persona com'è accaduto proprio a Salvini, ancora sotto processo a Palermo per aver impedito lo sbarco di 147 migranti dalla Open Arms nel 2019. In più, non serve che alla propaganda. Innumeri dimostrano come la situazione sia tutt'altro che fuori controllo, se si vogliono applicare politiche serie di redistribuzione e di integrazione. Dall'inizio del 2022 sono sbarcati 88670 migranti. Dallo scoppio della guerra in Ucraina, il nostro Paese ha accolto senza problemi 171 mila profughi.

C'è però la questione europea che non va elusa. Quella Francia che fa sapere di aprire il porto di Marsiglia alla Ocean Viking senza avere intenzione di operare sbarchi selettivi, è la stessa Francia che respinge senza pietà i migranti che camminano scalzi nella neve a Ventimiglia. La redistribuzione "su base volontaria" dei Paesi Ue è un principio che non può funzionare. La riforma del regolamento di Dublino - quello che decide che è il primo Paese di sbarco a doversi far carico della richiesta d'asilo - è urgente perché un fenomeno epocale va affrontato con un doveroso principio di solidarietà.

Solo che Meloni e Salvini - forse in disaccordo, sulla decisione di non forzare ancora con i salvataggi selettivi - fingono in ogni loro discorso pubblico di non sapere che a frenare quelle modifiche alle regole europee che aiuterebbero Italia, Grecia, Malta, Cipro, sono i loro compagni di strada: i sovranisti del blocco di Visegrad. L'amico Orban che non ha mancato di complimentarsi con la premier italiana non appena ha visto le navi ferme nei porti, l'equivalente del suo muro, ma che a parte gioire davanti alla disperazione di chi non ha niente non ha alcuna intenzione di aiutare Giorgia e Matteo. Quando si tratta di fare un post di propaganda, è tutto semplice. Quel che i sovranisti non sanno e non vogliono fare, a tutte le latitudini, è risolvere davvero i problemi. Non tanto per quel che costerebbe loro, quanto perché alimentare le false emergenze è alla base del loro consenso. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA STAMPA

Quotidiano fondato nel 1867

DIRETTORE RESPONSABILE

MASSIMO GIANNINI

VICEDIRETTORE VICARIO

ANDREA MALAGUTI

VICEDIRETTORE

ANNALISA CUZZOCREA, FEDERICO MONGA,

MARCO ZATTERIN

UFFICIO REDAZIONE CENTRALE

GIANNI ARMAND-PILON (RESPONSABILE)

ANGELO DI MARINO (COORDINAMENTO CARTA-WEB)

ANTIMO FABOZZO, NICOLAS LOZITO (COORDINAMENTO GRAFICO)

UFFICIO CENTRALE WEB

MARIANNA BRUSCHI, PAOLO FESTUCCIA

CAPO DELLA REDAZIONE ROMANA

FRANCESCA SCHIANGHI

CAPO DELLA REDAZIONE MILANESE

PAOLO COLONNELLO

ITALIA: GABRIELE MARTINI ESTERI: GIORDANO STABILE

ECONOMIA: GIUSEPPE BOTTERO CULTURA: BRUNO

VENTAVOLI SPETTACOLI: RAFFAELLA SILIPO SPORT: PAOLO

BRUSORIO PROVINCE: ROBERTA MARTINI CRONACADI

TORINO: ANDREA ROSSI GLOCAL: NATALIA ANDREANI

GEDI NEWS NETWORK S.P.A.

VIA ERNESTO LUGARIO 15 - 10126 TORINO

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

PRESIDENTE: MAURIZIO SCANAVINO

AMMINISTRATORE DELEGATO E DIRETTORE GENERALE:

FABIANO BEGAL

CONSIGLIERI: LUIGI VANETTI, FRANCESCO DINI, CORRADO

CORRADI, GABRIELE COMUZZO, GABRIELE ACQUISTAPACE

DIRETTORE EDITORIALE QUOTIDIANI LOCALI:

MASSIMO GIANNINI

C.F. EISCRIZIONE AL REGISTRO IMPRESE N. 06598550587

P.IVA 01578251009 - N. REATO - 1108914

SOCIETÀ SOGGETTA ALL'ATTIVITÀ DI DIREZIONE

E COORDINAMENTO DI GEDI GRUPPO EDITORIALE S.P.A.

PRESIDENTE: JOHN ELKANN

AMMINISTRATORE DELEGATO: MAURIZIO SCANAVINO

DIRETTORE EDITORIALE: MAURIZIO MOLINARI

TITOLARE DEL TRATTAMENTO DEI DATI PERSONALI: GEDI NEWS

NETWORK S.P.A. SOGGETTO AUTORIZZATO AL TRATTAMENTO DEI

DATI (REG. UE 2016/679): IL DIRETTORE RESPONSABILE DELLA

TESTATA. AI FINI DELLA TUTELA DEL DIRITTO ALLA PRIVACY IN

RELAZIONE AI DATI PERSONALI EVENTUALMENTE CONTENUTI NEGLI

ARTICOLI DELLA TESTATA TRATTATI DALL'EDITORE GEDI NEWS

NETWORK S.P.A., NELL'ESERCIZIO DELL'ATTIVITÀ GIORNALISTICA,

SIPRECISA CHE IL TITOLARE DEL TRATTAMENTO È L'EDITORE

MEDESIMO.

È POSSIBILE, QUINDI, ESERCITARE I DIRITTI DI CUI ALL'ART. 15 E

SEGUENTI DEL GDPR (REGOLAMENTO UE 2016/679) SULLA PROTEZIONE

DEI DATI PERSONALI INDIRIZZANDO LE PROPRIE RICHIESTE A:

GEDI NEWS NETWORK S.P.A., VIA ERNESTO LUGARIO 15 - 10126

TORINO; PRIVACY@GEDINWSNETWORK.IT

REDAZIONE AMMINISTRAZIONE E TIPOGRAFIA

VIA LUGARIO 15 - 10126 TORINO, TEL. 011.6568111

STAMPA

GEDI PRINTING S.P.A., VIA GIORDANO BRUNO 84, TORINO

LITOSUD S.R.L. VIA CARLO PRESENTI 130, ROMA

LITOSUD S.R.L. VIA ALDO MORO 2, PESSANO

CON BORNAGO (MI)

GEDI PRINTING S.P.A., ZONA INDUSTRIALE PREDDA

NIEDDA NORD STRADAN, 30, SASSARI

REG. TELEMATICA TRIB. DI TORINO N. 2212/03/2018

CERTIFICATO ADS 9027 DEL 06/04/2022.

LATITURADI MARTEDI 8 NOVEMBRE 2022

ESTATADI107.724 COPIE



GLI AUTONOMI E IL LAVORO

STEFANO LEPRI

Troppi posti precari, paghe basse, tempo parziale anche per molti che vorrebbero lavorare a tempo pieno: questi sì che sono problemi, problemi di una vasta maggioranza di italiani, e non i condoni delle tasse arretrate o gli altri favori a categorie già protette che al momento preoccupano l'attuale maggioranza di governo. Questo ci dice il rapporto Inapp uscito ieri. Ci ricorda anche un dato già noto sul declino del Paese, salari leggermente calati negli ultimi trent'anni mentre nella media dei Paesi Ocse (i 38 più avanzati del mondo) crescevano in media del 38%. Il divario non risulta da misteriose iniquità o profitti nascosti, risulta dal fatto che la nostra economia non ha creato ricchezza quasi per nessuno.

Ormai il numero degli italiani all'estero pareggia quello degli immigrati in Italia: perché un lavoro buono e ben pagato si trova meglio oltre confine. Perdoni fiato i tentativi di ributtare le colpe sugli altri, sull'euro, sull'Europa, sulla globalizzazione o chissà che. I responsabili siamo noi, nel senso delle cose che non vanno qui. Non è un fenomeno solo italiano il lavoro a termine. Però da noi è parte di un circolo vizioso che scoraggia. A che serve studiare di più, se tanto troverò solo quello? A che serve darsi da fare sul posto di lavoro, se l'assunzione stabile è un miraggio? Quando si rese il lavoro più «flessibile» (il centro-sinistra nel 1997, il centro-destra nel 2003) si sperava che le nostre imprese ne avrebbero approfittato per guadagnare in dinamismo. In teoria l'idea funzionava, in qualche parte ha funzionato. I primi precari spesso furono persone che prima erano impiegate in nero, e per loro era già un passo avanti. Ma nel contesto italiano, perlopiù il contratto a termine è risultato uno strumento per abbassare il costo del lavoro; e il lavoro poco costoso può aver perfino scoraggiato gli investimenti in macchinari e l'innovazione.

Ha anche avuto il suo peso che i lavoratori già in forza, gli anziani, riuscissero a fare quadrato per difendersi. La caratteristica più anomala del mondo del lavoro italiano è infatti che i giovani, anche quando assunti in pianta stabile, stentino a fare carriera. E già partono dal basso: il primo stipendio di un ingegnere è poco più della metà che in Germania. Se il lavoro dipendente soffre, tra precariati, orari ridotti, basse paghe, alcuni esponenti dell'attuale maggioranza confidano ora in una soluzione che in realtà è vecchissima: tassiamo il meno possibile chi si mette in proprio. Per questo vogliono allargare ancora il privilegio fiscale di cui i lavoratori autonomi da qualche anno godono rispetto ai lavoratori dipendenti.

Può essere questa la via per il futuro? Negli Stati Uniti, solo il 6% lavora in proprio. In India, il 50%. L'Italia, con circa il 23%, è già sopra quasi tutti gli altri Paesi europei, tranne la Grecia. Benvenuto chi si dà da fare con una start-up; ma nei grandi numeri non è dall'impresa individuale che ci possiamo aspettare gli aiuti di produttività capaci di elevare il benessere di tutti. —



© RIPRODUZIONE RISERVATA

LO ZAR SCONFITTO E L'INCUBO ATOMICO

NATHALIE TOCCI

Il rischio nucleare non è mai stato così alto, ma per motivi opposti a quelli di cui si sente parlare. Dall'inizio dell'invasione russa dell'Ucraina, Vladimir Putin ha sollevato più volte lo spettro nucleare. La sua è una minaccia mai esplicita, ma a cui ha ripetutamente alluso, soprattutto da quando il suo esercito è sulla difensiva e, in più punti, in ritirata. Le minacce velate fanno riferimento alla dottrina militare russa che contempla l'uso dell'atomica per fronteggiare un pericolo esistenziale per lo Stato. Come già scritto su questo giornale, l'uso dell'atomica in Ucraina sarebbe del tutto irrazionale: non solo non cambierebbe probabilmente l'esito della guerra sul terreno, ma isolerebbe Mosca ancor di più, per non parlare del rischio di una spirale nucleare. Non a caso, nel vertice tra il cancelliere tedesco Olaf Scholz e il presidente cinese Xi Jinping, quest'ultimo, sollecitato, si è espresso chiaramente contro l'uso di armi atomiche in Ucraina. Questo non vuol dire che l'atomica non verrà usata. Per quanto irrazionale possa essere, un Putin sconfitto potrebbe, infatti, cedere al nichilismo: sconfitto io, sconfitti tutti.

Per fortuna non siamo a questo punto. A chi legge con sospetto le dichiarazioni rassicuranti dei governi occidentali, basti riascoltare le parole di Putin al Valdai forum pochi giorni fa, in cui ha definito le armi nucleari "poco pratiche" dal punto di vista militare. Possiamo dunque dormire sonni tranquilli? Purtroppo no, ma per motivi completamente diversi. L'invasione russa ha aperto un vaso di Pandora nucleare. Oscurato dalla guerra in Ucraina il negoziato sul nucleare iraniano è sull'orlo del fallimento. La guerra non è l'unica, né la principale causa del flop. Le cause si annidano nella sfiducia generata dal ritiro unilaterale dall'accordo nucleare deciso da Donald Trump nel 2018, nella scarsa determinazione europea a far valere l'accordo, e nel fatto che né Joe Biden né il suo omologo iraniano Ebrahim Raisi hanno lo stesso attaccamento al Joint Comprehensive Plan of Action (Jcopa) di coloro i quali ne erano stati gli architetti, cioè Barack Obama e Hassan Rouhani. Il rientro nel Jcopa è sempre stato in salita. La guerra in Ucraina e le proteste in Iran l'hanno reso quasi impossibile.

Il regime iraniano, interessato soprattutto alla propria sopravvivenza, osserva la guerra e ne trae una tragica conclusione: avere l'arma atomica serve. La Russia, uno Stato nucleare, ha invaso l'Ucraina, che nel 1994 aveva rinunciato al suo arsenale atomico a fronte di garanzie di sicurezza che si sono poi rivelate carta straccia. Mosca avrà anche per-



so la guerra convenzionale, ma ciò non le ha impedito di causare decine di migliaia di morti e centinaia di miliardi di danni in Ucraina. Essendo gli arci-nemici della Repubblica islamica, Stati Uniti e Israele, anche loro Paesi nucleari, la lezione da trarre è una sola. Lo è ancor più in un Iran scosso da

proteste interne e prossimo ad una fase di transizione delicata, dato lo stato di salute dell'Ayatollah Khamenei. Ciò non vuol dire che l'Iran costruirà la bomba, ma che gli incentivi a superare la soglia nucleare sono più alti che mai. L'attrattività del modello nord coreano - quello di uno Stato che per quanto marginalizzato nessuno si azzarda a toccare proprio perché nucleare - è aumentata esponenzialmente. E se Teheran dovesse accelerare sulla strada nucleare, quale Paese, a partire dall'Arabia Saudita e dalla Turchia, non vorrebbe la stessa capacità? Sono appena rientrata da un incontro in Medio Oriente in cui un interlocutore russo promuoveva senza scrupoli la proliferazione nucleare come nuova forma di "deterrenza". C'è chi sostiene infatti - ma di questo non ho prova - che Mosca avrebbe iniziato a vedere di buon occhio un Iran nucleare.

A questo si aggiunge un'altra riflessione che riguarda l'intero regime di non-proliferazione. A fine agosto è passata sottotraccia la decima conferenza di riesame del trattato di non-proliferazione. Sono 190 gli Stati membri del Trattato, ed un solo veto - quello russo - ha portato al fallimento della conferenza. Ma alla luce delle minacce nucleari della Russia e delle sue sconfitte convenzionali, c'è da interrogarsi sul futuro del regime di non-proliferazione. C'è chi sostiene che l'Ucraina debba smettere di difendersi - e noi di sostenerla - perché la Russia, in quanto Stato nucleare "non può perdere" la guerra. Al netto dell'ignoranza - non mancano esempi di guerre perse da potenze nucleari, da Vietnam e Afghanistan alla fine della guerra fredda - è una posizione in cui si annida un rischio nucleare senza precedenti. Il segnale che verrebbe lanciato è che si può tranquillamente perdere una guerra convenzionale, ma basta avere l'arma nucleare e si può invece invadere, occupare e annettere il territorio dei vicini. Una luce verde alla distruzione del multilateralismo, del diritto internazionale; un via libera senza precedenti alla legge della giungla internazionale. Senza dimenticare che, come italiani e come europei, siamo l'equivalente di un piccolo tacchino grasso nell'ordine globale. E i tacchini grassi nella giungla generalmente fanno presto una brutta fine. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CHI DEVE PAGARE IL CONTO

NICOLAS LOZITO

Questa Cop27 ci sta insegnando un principio fondamentale della crisi climatica: qualcuno deve pagare. Qualcuno deve pagare - moneta sonante - per i danni fatti fin qui e per tutte le ferite che ci aspettano nei prossimi decenni, per le alluvioni, le siccità, gli uragani, le migrazioni. Il tema che vuole emergere da questi primi giorni di Cop egiziana ha un nome tecnico, ma ormai lo stiamo imparando a conoscere: *loss and damage*, perdite e danni.

Nel mondo ci sono Paesi più vulnerabili agli effetti del cambiamento climatico: sono i Paesi del Sud globale, fragilissimi di fronte alla forza della natura. Sono anche i meno responsabili dell'emergenza climatica. Tre dati per capirlo: l'Africa intera è responsabile di appena il 2,8% delle emissioni di CO₂ degli ultimi due secoli. Gli Stati Uniti del 25%. L'Europa, inclusa la Russia del 33%. Ecco spiegata la profonda disuguaglianza che sta dietro al cambiamento climatico. Se negli scorsi anni le Cop servivano a imporre target di mitigazione, quest'anno la prospettiva cambia. Chi deve pagare? I Paesi vulnerabili gridano a tutta voce che servono soldi, tanti. Non solo prestiti e coo-



perazione. Ma risarcimenti. Noi che facciamo parte del mondo ricco dobbiamo capirlo. Assumerci la responsabilità, mettere mano al portafoglio e pagare. *Loss and damage*: perdite e danni.

L'emergenza climatica è in realtà anche un'emergenza etica e politica: non basta la tecnologia a risolverla, né di certo le promesse. Ecco perché non si può parlare di perdite e danni solo in termini ambientali e chiunque scriva di questa Cop27 deve sempre aggiungere un paragrafo dedicato ai diritti civili nel Paese ospitante.

Mentre quasi 60.000 persone accreditate sfilano o negoziano a Cop ci sono altrettanti prigionieri politici nelle carceri egiziane. Spesso senza un preciso motivo, se non quello di aver disturbato lo Stato di polizia messo in piedi da Al Sisi. Tra loro Patrick Zaki e anche Alaa Abdel Fattah, che sta portando avanti uno sciopero della fame da aprile e lo sciopero della sete da questa settimana. Se non verrà liberato, la Cop avrà perso. Se Alaa morirà, avremo perso tutti - a prescindere dai risultati sul clima. Perché qualcuno deve pagare. Ma non i più vulnerabili. Mai i più vulnerabili. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA